

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa della I domenica di Avvento**

Cattedrale di S. Giovanni Battista – Torino, 30 novembre 2025

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: Is 2,1-5

Salmo responsoriale: Sal 121 (122)

Seconda lettura: Rm 13,11-14a

Vangelo: Mt 24,37-44

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Iniziamo il tempo dell'Avvento e ci viene spontaneo, quasi immediato, rivolgerci alla preparazione del nostro Natale e all'attesa che dovrebbe ardere nei nostri cuori della venuta ultima, definitiva, gloriosa, della *parusia* di Cristo. Eppure il nome stesso dell'Avvento, l'*Adventus*, la venuta è capace di spalancare le nostre esistenze e i nostri cuori a un'altra attesa, più grande e più radicale: l'attesa stessa di Dio.

Sin dal giorno della Creazione, Dio ha atteso, incessantemente, di venire a vivere la sua vita in mezzo a noi, attraverso il suo Figlio. Ha atteso quella prima venuta del Figlio di Dio, che ha condiviso la nostra carne umana, e continua ad attendere che i nostri cuori e le nostre libertà si spalanchino per poter connettersi, finalmente, in modo definitivo, con l'amore eterno di Dio. L'inizio della Lettera agli Ebrei è folgorante nella sua bellezza: «Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio». Dio ha atteso anni, decenni, secoli, prima di poter abitare questa terra, che è sua, e sta attendendo che i nostri cuori si spalanchino alla sua venuta ultima.

È per questo che siamo anche noi in attesa, in attesa della *parusia*, della manifestazione piena dell'amore di Cristo. Lo abbiamo già sperimentato nella sua prima venuta, ma c'è stato spazio ancora per la chiusura dei cuori, per gli occhi tenebrosi incapaci di cogliere la forza e la bellezza folgorante dell'amore di Cristo che campeggia sulla croce. Siamo in attesa e viviamo l'attesa che quell'amore si diffonda ovunque, senza più alcuna resistenza, e che diventi il giudizio. È interessante la Parola che abbiamo sentito: in quel giorno ci saranno due uomini che lavorano nel campo, «uno verrà portato via e l'altro lasciato»; due donne che sono alla macina, «una verrà portata via e l'altra lasciata». Non perché Dio punisca o sia cattivo, ma perché davanti all'Amore ormai manifesto per tutti, apparirà anche e si manifesterà chi siamo noi, qual è la portata autentica delle nostre libertà.

Siamo in attesa della sua venuta ultima e l'unica cosa che ci è chiesto di fare è di essere desti, di vigilare, perché sappiamo che Egli verrà, anche se non conosciamo né il giorno e né l'ora. E questa vigilanza viene espressa con un paragone da Gesù. Ai tempi di Noè - dice Lui - «mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito» e non si accorsero di nulla. È interessante il Libro della Genesi, quando parla del diluvio: dice che Dio mandò il diluvio nel mondo a causa della malvagità e della violenza degli uomini. Qui Gesù non fa nessun accenno a questo; fa accenno a qualcos'altro, al fatto che gli uomini vivevano la vita normale, feriale, talmente immersi nelle cose del mondo da essere distratti dall'unica cosa necessaria, e cioè la venuta di Dio. Bisogna rimanere vigili, non farsi distrarre, essere desti. Perché? Perché ogni attimo, ogni istante è l'attimo e l'istante della venuta di Cristo.

E possiamo chiederci, all'inizio di questo Tempo, allora, che cosa significhi per noi rimanere vigili e desti. Alla luce della pagina del Vangelo, possiamo dire che significa rimanere indifesi rispetto all'amore che

Dio ha nei confronti di ciascuno di noi. C'è qualcosa di paradossale e misterioso, di cui non si viene mai a capo nella vita. Per certi aspetti non c'è desiderio più grande che noi abbiamo, se non di essere amati. Eppure, eppure qualche volta l'amore, anche l'amore delle sorelle e dei fratelli, ci spaventa e ci difendiamo. Questo può capitare all'ennesima potenza con l'amore di Dio, che è invece l'unica realtà che è capace di far risplendere in profondità chi siamo veramente: non siamo le qualità che abbiamo, non siamo i successi o le sconfitte che raccogliamo nella vita, ma siamo lo sguardo di amore che Dio rivolge a ognuno di noi. Rimanere vigili e in attesa, in questo Tempo, significa rimanere indifesi, per una volta, davanti a questo amore.

Siamo chiamati a riscoprirci donne e uomini dell'attesa e della vigilanza, facendo attenzione che gli impegni e le fatiche di tutti i giorni, che pur dobbiamo vivere, non catturino la totalità del nostro cuore. Lo sentiamo molto bene: qualche volta il nostro lavoro, le nostre relazioni familiari, i nostri impegni a tanti livelli... rischiano di essere il tutto della nostra vita e, alla fine, la nostra vita ci appare vuota. Perché? Perché c'è tutto e non c'è l'Unico necessario. Rimaniamo in attesa perché non ci facciamo accalciare dalle cose di questo mondo: come singoli, ma - mi verrebbe da dire - anche come comunità dei credenti in Cristo, perché anche come Chiesa possiamo correre il pericolo di essere così immersi nelle cose di questo mondo da non rimanere più vigili, distinguendo il giorno e l'ora in cui il Signore verrà.

E, infine, essere vigili, essere in attesa vuol dire per certi aspetti anche ritrovare la sobrietà della vita. È folgorante l'immagine che Gesù usa per dire come avverrà la venuta ultima del Figlio dell'uomo: avverrà come un ladro. E poi tutto il Nuovo Testamento riprenderà questa stessa metafora, questa stessa immagine: un ladro che viene di notte, nel momento in cui non te l'aspetti. Una metafora che riesce a dire che il Figlio dell'uomo, Cristo, nella sua *parusia* verrà all'improvviso. Ma una metafora interessante perché il ladro fa paura quando si hanno dei beni a cui si è attaccati: se non si ha niente da difendere, nulla di cui essere derubati, non c'è ladro che possa spaventare. Rimanere in attesa e vigili è vivere una vita sobria, povera, non attaccata a nulla, per dire che ciò che è essenziale nelle nostre stesse esistenze è la gratuità dell'amore di Dio, è la gratuità del nostro offrirsi a Lui.

Nel 1973 René Habachi scriveva qualcosa di davvero illuminante - mi sembra - per i Superiori maggiori dei monasteri, ma forse qualcosa che rimane vivo anche per noi oggi, a distanza di molti decenni. Diceva così¹:

Bisogna che esseri gratuiti ardano per nulla: per la bellezza del mondo, per lo sguardo di Dio. Occorrono riserve di silenzio, di liberazione totale, di aiuto reciproco disinteressato, di solidarietà nella sofferenza e di canti di ringraziamento. La necessità più urgente oggi è quella della gratuità: sarà più efficace degli impegni politici, delle previsioni economiche e delle rivoluzioni di strutture. Più efficace, perché si colloca alla base di tutte le altre manifestazioni e perché sorge dalla spogliazione degli esseri più poveri della terra. È la gratuità che fornirà agli uomini il solo specchio in cui potranno riconoscersi, scoprendo per mezzo di essa la trascendenza che potrebbe illuminare i loro volti. Non si tratta più d'invocare Dio, bisogna viverlo.

[trascrizione a cura di LR]

¹ R. HABACHI in L. LELOIR, *Deserto e comunione. I Padri del deserto e il loro messaggio oggi*, Gribaudi, Torino, 1982